

Gianfranco Mormino

Il sacrificio cruento come tecnica di *problem-solving*

La presenza degli animali nei miti, nei riti e nei culti è attestata in ogni area del pianeta. Essi vi compaiono sin dai tempi più remoti in innumerevoli forme e ruoli, a riprova del rapporto cruciale che lega ogni cultura umana agli esseri che si muovono accanto a noi. Le valenze assunte nella vita religiosa dagli animali, veri o immaginari che siano, formano un campionario quasi illimitato e ricchissimo di contraddizioni; essi sono di volta in volta vittime, dei, antenati, mostri, semi-uomini, demoni, segni, profeti, traghettatori di anime, fecondatori, elargitori di doni, messaggeri, vendicatori. Le attività che li riguardano – dall'alimentazione alla caccia, dal lavoro alla rappresentazione figurativa – sono rigorosamente definite da divieti e obblighi della massima rilevanza per la comunità dei credenti, norme sancite dall'autorità del sacro e dotate di forte valore identitario. Le più consuete distinzioni tra le forme religiose sono del tutto inadeguate a render conto di questo fenomeno e a individuarvi delle leggi o almeno qualche forma di regolarità: usi antichissimi si ritrovano quasi identici in culti più recenti, miti elaborati nelle aree più impregnate di razionalità scientifica assomigliano a quelli tramandati da popoli privi di una lingua scritta. Ovunque gli animali popolano l'immaginario religioso, protagonisti involontari di pratiche e narrazioni che ne determinano la vita e la morte. La laicizzazione, il moderno "disincanto del mondo", l'avvicinamento tra aree culturalmente fino a ieri distantissime e l'affermarsi di un sistema economico globale hanno modificato molti aspetti di questa realtà, ma il mondo contemporaneo continua a conferire agli animali valori simbolici, identitari e normativi di matrice religiosa. Nella relazione tra l'uomo e gli altri animali, come in altri ambiti, le forze del sacro continuano a operare con straordinaria potenza, fornendo gli strumenti ideologici necessari a giustificare e a prolungare il dominio degli umani sul resto dei viventi.

In queste poche pagine ci interrogheremo su una pratica religiosa tra le più diffuse nel passato e ancora non scomparsa del tutto: il sacrificio cruento. Centrale in moltissimi culti, nei quali rappresenta la forma più alta di pietà religiosa, esso si presenta come un'enigmatica messa in scena: animali privi di qualsiasi pericolosità, spesso i più utili e mansueti, sono

uccisi – a volte sotto gli occhi dell'intera comunità, a volte nell'ambito familiare – in cerimonie meticolosamente studiate e offerti con la massima serietà a qualche essere invisibile. Spesso la cerimonia è accompagnata da quella che è stata definita “commedia dell'innocenza”: i sacrificatori negano di essere colpevoli dell'uccisione, scaricandone la colpa sul coltello o su coloro che hanno venduto l'animale immolato. Qual è il senso di tale azione, troppo largamente praticata per poter essere ritenuta una semplice aberrazione? Riti che prevedono l'uccisione di animali sono oggi praticati solo in alcune regioni, secondo leggi stabilite molti secoli fa da religioni quali l'induismo e l'Islam o in conformità a procedure magiche di carattere spesso sincretico; nel mondo occidentale i sacrifici animali sono scomparsi da alcuni secoli, anche se ne sopravvivono casi legati a credenze minoritarie e forzatamente clandestine. Il fenomeno è così diffuso nel tempo e nello spazio che le riflessioni su di esso, antiche quasi quanto l'uso stesso, si possono ritrovare in innumerevoli fonti – letterarie, giuridiche, teologiche, filosofiche, politiche, ecc. Negli ultimi due secoli, in particolare, si è cercata in esso la chiave di lettura dell'organizzazione sociale, della politica e, addirittura, della stessa natura umana. È qui impossibile ripercorrere la storia di questa ricerca; basti dire che la divergenza delle interpretazioni ha portato alcuni storici a disperare della possibilità di formulare una “teoria” del sacrificio o addirittura, come nel caso di Florence Burgat, ad affermare che la straordinaria varietà di modi, regole, usanze e finalità dei riti a noi noti induce a pensare che ci si trovi di fronte a un «non-oggetto»¹, ossia a una molteplicità di usi che non hanno alcuna possibile definizione unitaria. Pur riconoscendo alcune delle ragioni di una posizione così radicalmente eliminativista, seguiremo un approccio diverso: riconoscere la straordinaria polivalenza del sacrificio non comporta decretarne la dissoluzione. È però necessario ripensare tale istituzione in termini più semplici, cercando di capire a quali meccanismi si possa attribuirne l'esistenza, al netto di tutta la paccottiglia ideologica che ne fa da millenni un benefico atto morale e civilizzatore («nozze e tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose di se stesse e d'altrui»).

Iniziamo con un'osservazione storica: se lo consideriamo dal punto di vista più ampio, appare innanzitutto chiaro che il sacrificio ha tracciato un'amplissima parabola, iniziata in epoca preistorica (la documentazione archeologica a riguardo è immensa), giunta al suo apice in epoca storica e declinata negli ultimi secoli. Esso ci appare come un uso che è stato preceduto e seguito da forme differenti di uccisione di animali. Se dunque il

1 Florence Burgat, *L'humanité carnivore*, Éditions du Seuil, Parigi 2017, pp. 159 sgg.

sacrificio è una parentesi, sia pure assai lunga e non del tutto chiusa, nella quale la mattanza ha assunto forme del tutto peculiari, ci si può domandare: come e perché si uccidevano gli animali prima dell'età sacrificale? E come e perché si uccidono ora, in società che affermano di considerare il sacrificio una pratica “barbarica”, ma continuano a sostenere la liceità di compiere azioni distinguibili da esso solo per la cornice in cui avvengono?

Per comprendere tale nodo di questioni è necessario affidarsi a una prospettiva continuista, ossia cercare di leggere il sacrificio cruento senza mai dimenticare che le attività umane hanno precise affinità e contiguità con quelle esibite da altre specie; concentrarsi sulle nostre presunte specificità – il simbolico, la razionalità, la cooperazione, la cultura, ecc. – porta al solito errore, non innocente, di chiamare cose simili con nomi diversi. È a mio avviso possibile rintracciare i moventi del sacrificio cruento nelle leggi che regolano il comportamento abituale non solo degli umani ma di tutti gli altri animali, vedendo in esso una tecnica di risoluzione di problemi fondata essenzialmente sull'esperienza e sull'analogia.

Possiamo facilmente ipotizzare che prima dell'uccisione rituale, e contemporaneamente a essa, sia esistita una modalità di uccisione che potrebbe essere definita come semplice predazione. Moltissimi animali cacciano, sono cacciati o fanno entrambe le cose; la predazione è uno dei molti modi in cui i viventi interagiscono e soddisfano i loro bisogni. Essa non è un'interazione tra specie (il lupo caccia l'agnello, il leone l'antilope, ecc.) ma tra individui, dal momento che avviene assai spesso anche tra conspecifici, come l'esperienza mostra abbondantemente. A renderla possibile è un divario fisiologico e di prestazioni tra due individui: nel caso degli umani, tale divario è spesso a favore, innanzitutto grazie alle doti meramente fisiche. Una lunga tradizione dipinge l'uomo come essere privo di armi naturali per la difesa e l'offesa ma si tratta solo di un mito autoindulgente, smentito con facilità dai fatti, utile a riequilibrare il presunto svantaggio “naturale” con un ancor più pretestuoso diritto “culturale”; oltre alla potenza del corpo, a favore degli umani giocano molti altri fattori, quali ad esempio la lunghezza media della vita, che ci consente un considerevole accumulo di esperienze e ampie possibilità di trasmetterle. La predazione non pretende per sé alcuna forma di giustificazione: semplicemente, avviene perché è possibile e perché soddisfa bisogni.

La fase della pura predazione, che ci accomuna agli altri animali, termina a seguito di un cruciale mutamento, coevo alla scoperta dell'agricoltura. A chi la trovò, tale pratica insegnò una lezione nuova e sorprendente: per avere qualcosa, è talvolta utile rinunciare a qualcosa d'altro. Il seme dà frutti solo se lo si getta nel terreno, astenendosi dal consumarlo subito; tale

è appunto l'origine del sacrificio, atto che scaturisce da una logica assai semplice, quella del concedere un bene per ingraziarsi un'entità più potente, dalla quale dipende la prosperità. Gli antropologi hanno scavato al di sotto delle teologie del sacrificio, cercato risposte complesse di ogni tipo e respinto quello che avevano sotto gli occhi e che gli attori del sacrificio hanno sempre detto con la massima chiarezza: esso assicura benessere, in quanto è il modo più efficace per "costringere" le forze naturali, e in primo luogo la terra, a concederci i loro favori. Letto in questa chiave, il sacrificio è un atto quasi ovvio: dare, sperando di ricevere in contraccambio, è una forma di comportamento che funziona in molteplici casi. Noi la mettiamo in atto ogni giorno, quando portiamo un regalo sperando di essere ben accolti a casa di un conoscente o quando "sacrifichiamo" il nostro tempo in cambio dello stipendio. Il fenomeno è largamente presente anche nel mondo animale, dove sono ben note pratiche quali il *grooming* reciproco o, più semplicemente, l'offerta della preda che il cane da caccia fa al proprio padrone in cambio di cibo e protezione. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi ma l'essenziale consiste nel comprendere che sacrificare è una tecnica per risolvere un problema: quello di ottenere risposte favorevoli da forze che non si è in grado di controllare. Come spiegare altrimenti sacrifici diffusissimi ancora fino a pochi secoli fa per assicurare la solidità di un ponte o di una casa? Il mito albanese di Rozafa racconta che, per garantire la solidità del castello di Scutari, ella vi venne murata viva dal marito (il capomastro) e dai fratelli, che le lasciarono libere solo le parti anatomiche necessarie a svolgere il ruolo di madre (un seno per allattare, una gamba per cullare). Mircea Eliade, negli anni in cui è particolarmente infervorato per la causa nazionalista e filonazista, riporta una variante rumena della medesima storia, traendone la stupefacente conclusione che il sacrificio, nello specifico quello di una donna, è vita e creazione e che dunque occorre molto sacrificare, per costruire un'umanità migliore... A costo di risultare piattamente razionalista, concludo piuttosto che il sacrificio intende risolvere i medesimi problemi che una conoscenza decente della statica avrebbe consentito di risolvere senza violenza. A occultare quest'ovvia conclusione è il fatto, certamente non trascurabile, che il sacrificio non sembra avere grandi probabilità di funzionare; murare viva la moglie del capomastro potrebbe non impedire la caduta del castello. E tuttavia, quale altra via poteva essere intrapresa, nell'ignoranza delle regole dell'architettura? Forse noi abbandoniamo queste ultime, quando un ponte crolla? O il cane cessa di essere servizievole verso il padrone, se quest'ultimo lo maltratta? Più ovvio è seguire un'altra strada, quella di migliorare la tecnica, cercando modi più efficaci per ottenere il risultato voluto. E vengo così al

punto dei sacrifici animali.

Il sacrificio non è necessariamente cruento: sono infatti testimoniati molti riti di offerta compiuti con il semplice uso di vegetali o di oggetti preziosi. Tuttavia l'uccisione di animali e di umani è testimoniata da così tante fonti come forma eminente di pietà religiosa da richiedere una spiegazione. Come abbiamo già notato, la scoperta dell'agricoltura segnò una svolta: il problema da risolvere era quello di garantire il raccolto futuro, nuove forme di vita che spuntassero dal campo spoglio e secco dopo il raccolto. Non è dunque sorprendente che si sia pensato di propiziare questo evento attraverso un fluido e, in particolare, quello che più di tutti sembra essere essenziale alla vita: il sangue. Le vittime dei sacrifici non venivano sgozzate perché morissero; venivano sgozzate per poter spargere il loro sangue sul suolo, così da fecondarlo. Innumerevoli passi della letteratura antica, da Omero a Lucano, e di quella etnografica insistono nella descrizione del terreno che si imbeve di nero sangue, strumento ancor più efficace della pioggia e paragonabile solo al liquido seminale, che permette la procreazione animale. L'uso è ancora largamente visibile in moltissimi Paesi, dove, più innocentemente, è il primo sorso di una bevanda a essere gettato e dato in offerta alla terra per propiziare la fortuna. Il mito del sangue è peraltro duro a morire anche presso di noi: il sangue fa sangue e dà buona salute, si dice, così come ogni altro liquido che gli assomigli un po', ad esempio il vino rosso. Si può perciò ipotizzare che le smisurate ecatombi di animali e umani avvenute nella storia siano state dettate dalla convinzione che la fertilità della terra, divinità prima per importanza e cronologia, non potesse essere assicurata in modo migliore.

Se poi poniamo mente alla natura di supplica propria del sacrificio, dell'uomo inferiore verso una natura avvertita come superiore, ci appare chiaro che l'altissimo valore economico degli animali ne faceva i principali candidati al ruolo di "moneta di scambio" in quel rapporto con le forze naturali dalle quali dipende la prosperità del gruppo. Non diversamente ci si comporta del resto con i potenti, ai quali bisogna presentarsi con quanto di più prezioso si possiede per ottenerne il favore o almeno la clemenza. I capponi di Renzo per l'avvocato Azzecagarbugli, così simili ai pesci che i gabbiani maschi portano alle femmine per indurle all'accoppiamento, ci mostrano senza equivoci la continuità tra i comportamenti sacrificali degli umani e dei non umani.